

Segue dalla prima

È il capo stesso, non poche volte, il primattore. Dar dell'assassino, autore di «azioni criminose» (Biagi, Santoro), lanciare anatemi, segnare a dito i magistrati di Milano («figure da ricordare con orrore»), annotare sul libro nero chi ha opinioni differenti, chi non si inchina alla santa gerarchia, definire un giornale come l'Unità «tendenzialmente omicida», rientra davvero nella normalità «liberale»? Chi demonizza?

Non è possibile attaccare volgarmente un giurista come Gustavo Zagrebelsky appena eletto presidente della Corte Costituzionale, definito un «girotondino» dalla Lega e un nemico da Bondi, «un'anomalia», mancante di neutralità, uno che dovrebbe imparare da Piero Calamandrei che cosa è l'indipendenza. Lasci stare Calamandrei che proverebbe vergogna della citazione, Bondi, e legga almeno qualche pagina di Zagrebelsky «Il Crucifige! e la democrazia»; lo scritto alto, di religiosità profonda che introduce la nuova edizione delle «Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana» o il finale del «Diritto mite»: «C'è oggi certamente una

C'è chi sostiene che lo scontro frontale non giova all'opposizione. Che giova solo a Berlusconi essere definito il male assoluto

Ma è possibile un qualsiasi genere di dialogo con chi nega i principi dell'esistere civile e politico e della Costituzione?

I demoni di Berlusconi

CORRADO STAJANO

grande responsabilità dei giudici nella vita del diritto, sconosciuta negli ordinamenti dello Stato di diritto legislativo. Ma i giudici non sono i padroni del diritto nello stesso senso in cui il legislatore lo era nel secolo scorso. Essi sono più propriamente i garanti della complessità strutturale del diritto nello Stato costituzionale, cioè della necessaria, mite coesistenza di legge, diritti e giustizia. Potremmo anzi dire conclusivamente che tra Stato costituzionale e qualunque «padrone del diritto» c'è una radicale incompatibilità.

Il diritto non è oggetto in proprietà di uno ma deve essere oggetto delle cure di tanti. C'è chi sostiene che non giova all'opposizione lo scontro frontale. Che giova soltanto a Berlusconi essere definito il male assoluto. Che cosa vuol dire? Che bisogna usare le vecchie tattiche ambigue capaci di far apparire al confronto i due dorotei dei giacobini, le stesse usate dal Cavaliere nella sua «verifica» di governo? Prenderle le legnate in testa e starsene tranquilli? Diventare moderati al posto di coloro

che si definiscono tali, ma in ogni questione si comportano come estremisti dissennati? Non è stato fruttuoso, in passato. Certo, sarebbe più vantaggiosa, per l'intero Paese, una politica fondata su un rapporto leale tra maggioranza e opposizione. Ma è possibile un qualsiasi genere di dialogo con chi nega i principi dell'esistere civile e politico e considera la Costituzione una carta da stracciare? Per questo è necessario ribattere colpo su colpo, sottolineare gli errori, le menzogne, l'incompetenza di governanti che con le loro leg-

gi codine, aziendali, a uso privato, incuranti del bene collettivo, stanno disfacendo dei capitali dello Stato sociale e dello Stato di diritto. Non sarà facile, dopo, rimettere a posto leggi improvvise che riguardano una società incrinata: scuola, giustizia, televisione pubblica, beni culturali, sanità. E non è casuale che il disagio e la protesta siano oggi così estesi, dai professori ai medici ai piloti, dai pensionati alle maestre d'asilo ai veterinari agli operai di Terni. Di nuovo sul verbo demonizzare. Dome-

nica scorsa il segretario dell'Associazione nazionale magistrati Carlo Fucci ha suscitato scandalo ricordando, a proposito della riforma della magistratura, il decreto Oviglio, il guardasigilli del governo Mussolini appena al potere che vietava l'associazione giudiziaria, prevedeva l'abolizione del sistema elettivo dei componenti del Consiglio superiore della magistratura e la soppressione del carattere giurisdizionale della Corte di disciplina. Può darsi che il riferimento alla «deriva istituzionale del 1923» in quel momento del Congresso fosse inopportuno. Ma le reazioni infuocate non potevano non far pensare alla coda di paglia ministeriale. Gli intoccabili. Non era preferibile, anziché usar l'insulto nei confronti di quella toga che tre l'altro rossa non è, spiegare che esistono differenze tra il regio decreto n. 2786 del 30 dicembre 1923 e la legge ora in discussione e che quindi la citazione era sbagliata? O non era proprio possibile farlo perché le similitudini scottano? Sul decreto Oviglio, sulla sua sostanza, nessuno, tra vociferanti diatribe, ha chiesto alcunché, nessuno ha voluto sapere. Il quotidiano «tendenzialmente omicida» è stato l'unico a spiegarlo, mercoledì scorso, con un articolo di Paolo Piacenza.

Frequentemente in questi mesi è apparso su giornali e riviste un tema che suscita non solo riflessioni ma anche, crediamo, emotiva partecipazione nel lettore. Mi riferisco alla Shoah, lo sterminio degli ebrei: che cosa fu e come poté accadere. Non è la prima volta, evidentemente. La novità è l'accostamento, anzi il segno di uguaglianza, che si vuole imporre tra questa tragedia e l'altra nel paese che fu Unione Sovietica: la terribile repressione all'interno del partito comunista, nelle campagne collettivizzate, nei territori delle minoranze etniche di quell'immenso paese attuata con la formazione di un sistema di campi di lavoro forzato. Ma prima di continuare a proposito della novità indicata, vorrei proporre un interrogativo: alcuni aspetti di questa polemica storico-politica, non corrono il rischio di inaridire e costringere in moduli freddi, impropri un evento che, prima di tutto, dovremmo cercare di capire, di accogliere in noi come persone riconoscendoci nella tremenda domanda di Primo Levi: «Se questo è un uomo»? Non solo il suo racconto dell'esistenza ad Auschwitz, ma il suo suicidio forse ci indicano una dimensione diversa alla quale rivolgerci, e uno sguardo indagatore che vada più lontano e in profondo fino a rendere davvero parte della nostra esistenza le parole che su questo evento senza precedenti pronunciamo o leggiamo. Perché quanto è successo dovrebbe essere inconcepibile. All'insistenza, pur necessaria anche se a volte eccessiva e quindi meno convincente, di immagini e scritti (per non parlare delle frasette di circostanza di questo o quel personaggio alla televisione) non dovrebbero accompagnarsi altre, più cospicue, iniziative, per esempio forme di più diretta comunicazione, da persona a persona, capaci di coinvolgere emotività e verità, testimonianza e cono-

scenza? Penso al teatro, al particolare rapporto tra attore e pubblico che lì si realizza, voglio immaginare possibile una sorta di pellegrinaggio laico nelle scuole, nelle università, nelle comunità con il quale si racconta e si ascolta, da una parte e dall'altra, cercando di avvicinarsi al cuore dell'enigma uomo. La galoppante avanzata della cultura tecnico-scientifica sembra poter dare una risposta e una rassicurazione per ogni paura e ogni speranza, ma noi potremmo mandare un uomo su Marte e questi portare con sé, nella sua mente, dei germi più pericolosi di quelli epidemici. Intanto, di fronte alla situazione attuale, il primo passo da compiere nel dibattito in corso mi sembra sia rivolgersi al concetto di differenza: è essenziale per orientarci nella bufera in cui ci siamo trovati e, quindi, metterci in grado di meglio affrontare un futuro alquanto incerto. Una prima osservazione. Perché è moneta corrente il proposito di accomunare Hitler e il nazismo al regime creato da Lenin e da Stalin e non si fa parola delle vittime, degli orrori del colonialismo? Considerando il nostro presente storico, non è forse l'avvento sulla scena mondiale dei paesi ex coloniali una novità di prima fila? Sarebbe legittimo proporre una giornata in ricordo delle vittime di quel dominio. Dobbiamo dunque cercare la verità e nulla dimenticare se il nostro intento non è viziato da interessi di parte. Sono d'accordo con coloro che in questa ricerca mettono in luce un fatto: l'unicità dello sterminio degli ebrei. E per tre motivazioni princi-

pali: gli ebrei non erano una minoranza che pretendesse di rendersi indipendente dalla nazione in cui vivevano; non si proponevano di conquistare alla loro religione gli altri cittadini; in genere non facevano valere la loro identità in forma collettiva e militante nei confronti dello Stato e, invece, erano e si sentivano cittadini come gli altri. Vale a dire che non esisteva nessuna giustificazione, anche fosse la più interessata e cinica,

della violenza da loro subita. Si può accennare a qualche interpretazione guardando alla recente storia della Germania. L'eccezionale crisi di una nazione, con una fortissima identità, in seguito alla sconfitta e a una terribile guerra; il clima rivoluzionario, in senso generico, del dopoguerra europeo; il crollo dell'economia; la sensazione di essere stati abbandonati e depredati dai paesi vincitori. E quindi la «necessità» di attribuire a qual-

cuno la colpa di tanto disastro: gli ebrei. Queste e altre considerazioni si possono fare, ma c'è qualcosa in più che sfugge ancora alla comprensione. Forse la personalità di Hitler è una componente tanto importante quanto inafferrabile per la nostra conoscenza e riflessione. Ma una domanda terribile quanto insopportabile resta: perché quella ricerca affannosa, insistente, di un bambino, di una donna, di un vec-

chio che nulla hanno compiuto contro il Terzo Reich e il diligente, efficiente trasporto dal sud e l'est dell'Europa di essi fino alle camere a gas anche quando la guerra già sembra perduta e le forze disponibili di tutt'altro dovrebbero occuparsi? Perché ebrei. Qual è il significato di questa ossessione che ha coinvolto migliaia e migliaia di ufficiali, soldati, funzionari, scienziati di un'impeccabile burocrazia e che oggi a pensarla appare irreali, il racconto di un incubo, eppure compartita, accettata da tanti, uomini e donne come le loro vittime? Non c'è risposta. Ma forse temiamo di doverla riconoscere nascosta in ciascuno di noi. E la Russia? C'è motivo di ragionare su ciò che la distingue dal caso Germania e l'avvicina, invece, ad alcune delle altre categorie indicate. Aggiungendone una specifica e originale: la prima rivoluzione nella storia che si sia proposta l'abolizione della proprietà privata, del mercato, in definitiva della individualità così come si è formata nella storia. Una finitità tanto nuova e grandiosa quanto carica di volontà impositiva, di una logica coercitiva e che viene sperimentata in un paese, a cui è sconosciuta la democrazia, governato da un monarca convinto di essere ispirato da Dio. Un paese in guerra che firma la pace con il suo nemico esterno per ritrovarsi con la guerra civile in casa. Un paese a grande maggioranza di contadini lontanissimi culturalmente e materialmente dalle due o tre città in cui vince o perde non un partito o una classe, ma un modo di vivere e riconoscersi. Da quella ideologia e

da quella realtà si avvia un processo guidato da una minoranza che mentre attua il programma brucia le bandiere che avrebbero dovuto innalzarsi sulla vera liberazione dell'uomo. Un potere assoluto genera una repressione che giunge ad estremi di crudeltà e disprezzo della vita umana. Essa subisce le varianti delle intenzioni e della volontà manifesta del dittatore e si adatta agli aggiustamenti della sua politica. I campi di concentramento, il lavoro forzato devono assicurare la disciplina sociale e cancellare ogni genere di opposizione o contrasto. Non costituirli non c'è né l'idea né le forme di attuazione della «soluzione finale» nazista, ma le condizioni di esistenza degli imprigionati sono al minimo e ne moriranno, in un mezzo secolo, a milioni, il doppio probabilmente (i dati non sono ancora certi) di quanti, in pochi anni, finirono nelle camere a gas.

Con la morte di Stalin avvengono i primi cambiamenti e altri ancora seguiranno dopo la denuncia di Krusciov del «culto della personalità». Anche con la lettura, in alcuni di quei campi di concentramento, della relazione segreta con cui viene processato il dittatore che ha voluto venissero i costretti gli uomini ora in ascolto delle parole nuove del nuovo capo.

È il primo riconoscimento della degenerazione, del fallimento di una gigantesca intrapresa e delle inaccettabili sofferenze imposte a un popolo. Sono passati gli anni, il mondo è cambiato. «Io ricordo» leggiamo sullo schermo televisivo in occasione della giornata dedicata alla Shoah. Rinvitando alla memoria costruivamo, sì, una prima linea di sbarramento, ma forse sembriamo credere si tratti di qualcosa che è stata e non si ripeterà. Meglio continuare a scavare: c'è ancora molto da conoscere e capire.

Dopo il Giorno della Memoria

GUIDO VICARIO

matite dal mondo



Iraq, la ricostruzione procede senza intoppi. «Va be', dice Bush a Onu e Ue, se proprio insistete a voler dare una mano...»

segue dalla prima

Un certo Di Cagno: no, Scalfari no

Città di destra con una vocazione culturale, però. Che ruota soprattutto nell'università. Fondata alla fine degli anni Cinquanta, e cresciuta con il benessere economico di una città che per certi aspetti assomiglia piuttosto poco alle altre città del sud. Tutto perfetto, se non fosse poi, in città come queste accadono fatti davvero emblematici. Da un po' di tempo, e questo vale per tutte le università d'Italia, soprattutto le più piccole, le relazioni esterne degli atenei sono poggiate sul gioco delle lauree honoris causa. Che negli anni hanno sostituito i premi letterari nelle province. Si premiano non tanto studiosi di indubbio valore, ma spesso personaggi che hanno un appeal mondano e sono famosi. Il caso più emblematico avvenne a Macerata qualche anno fa, quando è stata data una laurea honoris causa a Michele Mirabella in «Farmacia». La cosa è clamorosa, in quanto la motivazione della laurea era tutta basata sul fatto che Mirabella conduce la nota trasmissione televisiva di Rai Tre «Elisir». Ma non sempre è così. Qualche volta con le lauree honoris causa ci si azzecca. A Lecce, dopo averne data una a Riccardo Muti si stavano attrezzando per darne altre due. La prima è al segretario generale dell'Onu Kofi Annan, in Giurisprudenza. E passi. È come dare il premio Avellino per la letteratura a Philip Roth, ma su questo non c'è nulla da obiettare. La seconda laurea honoris causa era assai più giusta e doverosa, e il prescelto era Eugenio Scalfari. Una laurea honoris causa a Scalfari in letteratura ci sta tutta. Non soltanto per i libri che ha scritto, ma anche

per tutto quello che ha scritto e fatto fuori dai libri e sui giornali. Santo cielo. Nella Lecce tutta diocesi e Alleanza nazionale, dove la sinistra ha avuto un solo sindaco in tutto il dopo-guerra pareva un'idea intelligente. E invece che succede? Succede che combinano un pasticcio senza pari. Propongono il nome, vanno al Senato di Facoltà, che è una sorta di Gran Consiglio dell'università dove tutti sono rappresentati, anche gli studenti, e qualcuno vota contro. Annan all'unanimità. Scalfari 31 voti su 32. La cosa è grave, perché il laureato ad honoris non richiede il riconoscimento, ma se lo vede assegnare octroyer, per donazione. E allora non si capisce come mai, avendo deciso di dargli una laurea honoris causa, alla fine qualcuno si opponga. Ma tutto questo è nulla, se non ci fosse un secondo elemento, che trasforma una disputa accademica in un caso squisitamente, per non dire stupidamente politico. La persona che ha votato contro al senato di Facoltà si chiama Nicola Di Cagno, preside della Facoltà di Economia e Commercio. La sua biografia accademica è eloquente: è autore di rispettabili studi sull'«Amministrazione e controllo delle imprese di assicurazione», e sugli «Elementi di calcolo computistico, mercantile e bancario». Tutti acquistabili facilmente nelle librerie on line. La sua biografia dice che è professore di Ragioneria generale ed applicata. Che ha sessant'anni, ed è barese, cosa che a Lecce non è mai troppo ben vista. Il professor Di Cagno, al senato accademico, al nome di Scalfari si altera parecchio, e vota no. Una cosa mai vista. Perché vota no? Nell'era della comunicazione questi panni si lavano in pubblico. E il professor Di Cagno che fa? Rilascia immediatamente un'intervista al «Corriere del Mezzogiorno», dorso pugliese del «Corriere della sera». E cosa dice? Per prima cosa, come ogni burocrate che si rispetti, afferma che non era d'accordo sulla

procedura. Ed è inutile annoiare i lettori su dettagli da carta bollata. Poi però alla tentazione non resiste proprio. E facendosi forte delle sue solide competenze computistiche e sulle esperienze letterarie che gli provengono dall'essere stato consigliere nazionale dei dottori commercialisti nel triennio 1991-1993, ha dichiarato con sicurezza: «Beh, le motivazioni non mi pare che siano così determinanti per un riconoscimento simile. Chi l'ha proposta ha sottolineato che Scalfari ha fondato un giornale come la Repubblica, è un grande giornalista, non ne dubito. Ma è stato indicato anche come stu-

dioso di storia d'Italia e un filosofo. A me pare che non sia così. Avevo chiesto al Senato Accademico di rinviare la decisione, magari avrei anche rivisto il mio giudizio, invece non è stato così». Il professor Di Cagno smentisce i meriti letterari di Scalfari per un appassionato studio delle sue opere, o per altri motivi? Perché la storia non è finita. Non ci troviamo di fronte solo a un importante studioso di ragioneria applicata, ma di un amministratore, che in passato è stato consigliere regionale, prima per il partito liberale, poi, dietro sentite pressioni dell'onorevole Guido Walter Cesa-

re Viceconte, oggi sottosegretario al ministero delle Infrastrutture e Trasporti, entra in Forza Italia. E fa l'assessore regionale al Bilancio. Non ha avuto vita facile, il professor Di Cagno, come amministratore. Più di una volta ha avuto a che fare con l'amministrazione della Giustizia. Per una serie di episodi di irregolarità e di corruzione. Arrestato nel 1993, perché sospettato di irregolarità nell'assegnazione di un posto da ordinario all'università. Arrestato per corruzione nel 1995, nella maxi inchiesta barese sulla sanità privata. Condannato nel 1997, con rito abbreviato a due anni e sei mesi per una serie di

irregolarità nella compilazione del bilancio regionale dal 1988 al 1992. Da tutte queste accuse è uscito pienamente assolto, Nicola Di Cagno, ed è doveroso dirlo. Ma le troppe indagini su di lui, ripetute nel tempo, se non sono una forma di fumus persecutionis fanno comunque una certa impressione. E oggi il professor Di Cagno non è più impegnato nella politica attiva.

C'è da chiedersi il perché di una decisione così netta nei confronti di Scalfari. E il perché, ancora una volta, è politico. Nel Senato Accademico leccese Eugenio Scalfari è stato definito un estremista, anche se poi questa affermazione non è stata messa a verbale. Ma all'Università di Lecce adesso, dopo le dichiarazioni pubbliche di Di Cagno, e un voto negativo che nessuno si aspettava, è sceso il panico. Non c'è bisogno della unanimità per dare una laurea honoris causa, dunque la procedura andrà avanti. Finirà al ministero dell'Università, che in queste casi deve dare un assenso formale. E poi già alla fine del 2004 la cosa andrà in porto. Nel frattempo il professor Di Cagno si farà un'idea se Scalfari sia o no uno scrittore o un filosofo rileggendo con più attenzione tutti i suoi libri e i suoi editoriali. E l'università di Lecce si lecherà le ferite di una gaffe accademica politica che non le farà certo molto bene. Ma se proprio il professor Di Cagno non si convince dell'autorevolezza di Scalfari, potrebbe orientarsi verso altri nomi. Due di questi li ha già pensati e dichiarati pubblicamente, Luca Cordero di Montezemolo e Piero Ferrari, figlio del grande Enzo. Eccellenti persone, indubbiamente, ma un po' carenti se guardiamo alla loro bibliografia scientifica. Non è che Di Cagno oltre a essere un esperto di ragioneria è anche un appassionato di automobilismo e Formula 1?

Roberto Cotroneo
rcotroneo@unita.it

<p>Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Mariolina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telemat Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Br)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>	
<p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 12 febbraio è stata di 145.279 copie</p>		